

## Il vento e l'aquilone

«Per me, un caffè macchiato». Seduti con me al tavolino del bar c'erano Andrea e Piera, due miei compagni di classe. La loro ordinazione consisteva in panino, aranciata, brioche; la mia, ormai da mesi, in un solo caffè.

«Ma non hai fame?» chiese Piera, guardandomi sbalordita.

«No.» Secco. Pronunciato con decisione, anche se la testa mi girava e lo stomaco era pieno solo di crampi.

La cameriera mi portò il caffè in una tazzina rossa con il bordo segnato da una riga nera. Anche il piattino era rosso con la riga nera sul bordo, solo che era scheggiato. Guardai a lungo quella imperfezione e per studiarla meglio ci passai sopra ripetutamente il polpastrello dell'indice. Io invece non potevo permettermi di avere imperfezioni. Tutto doveva essere perfetto, altrimenti gli altri non mi avrebbero accettata ed io avrei subito perso fiducia in me stessa.

«Che stai facendo?! Così ti tagli!». All'improvviso avvertimento di Andrea tutti si voltarono verso il nostro tavolino. Provai una profonda vergogna, tanto che per l'ennesima volta mi venne voglia di sparire.

Tornai a casa a piedi prendendo la strada più lunga. Camminavo per diventare leggera, per sentirmi sollevare dal vento, per non pesare a nessuno. Anzi: volevo aiutare le altre persone, dovevo impegnarmi seriamente per il bene di tutti.

Aperto la porta di casa si aprì anche l'interrogatorio che mia mamma mi faceva i giorni che rimanevo fuori: «Hai mangiato?»

«Sì, un panino col prosciutto crudo ed una brioche con la marmellata di albicocche» dissi cercando di dare qualche particolare in modo da rendere la mia risposta più credibile.

«Mi sembra poco. Ho preparato un minestrone mentre ero a casa stamattina. Dovessi sentire che buono! Mi è venuto proprio bene, vieni a mangiare, dai!». Mia mamma pronunciò queste parole con un sorriso dolce, ma aveva la fronte corrugata e gli occhi colmi di tristezza. Stavo male a vederla soffrire per me, perché io non dovevo pesare a nessuno.

«Ho già mangiato molto fuori, grazie. Sai, oggi l’Alice ha compiuto diciotto anni ed ha voluto festeggiare il compleanno anche in classe. Ha portato dolci! Tu non sai quante paste! Poi ieri con sua mamma ha fatto una torta al cioccolato, era buonissima! Per di più c’erano patatine, salatini, bibite. Non è rimasto niente, sai?». Il sorriso dolce sulle labbra sottili di mia madre sparì immediatamente. La fronte corrugata e gli occhi colmi di tristezza, invece, rimasero.

«Vieni a mangiare. Voglio vederti a tavola.» E siccome le avevo già voltato le spalle per andare in camera mia, insistette: «Fai schifo così, ti guardi mai allo specchio?! Hai delle occhiaie tremende, i pantaloni nuovi ti cascano già! Ma quando la vorrai far finita con questa faccenda? Vieni a mangiare e non mi raccontare tante balle, che nella mia vita ne ho sentite più che a sufficienza!».

Il resto del discorso non lo sentii più: avevo già chiuso la porta della camera. Non ero io quella che ha detto una bugia a mia mamma! Era qualcosa di molto cattivo dentro di me, che giorno e notte mi diceva: “Tu non hai bisogno di mangiare. Se mangi diventi grassa. Se diventi grassa non riuscirai a perdere peso. Se non riuscirai a perdere peso nessuno ti vorrà. Se nessuno ti vorrà...rimarrai sola ed inutile.”

Avrei voluto aprire immediatamente la porta, andare in cucina, abbracciare forte mia mamma e dirle: “Perdonami, non ero io, è la Voce cattiva dentro di me, non volevo dirti una bugia, è stata Lei! Liberami, non ne posso più di sentirmi trafiggere lo stomaco ogni volta che mangio, falla smettere!”. Invece, rimasi sdraiata al buio a respirare la polvere sul pavimento della mia camera.

Mi sentivo come un aquilone sbattuto dal vento. Il mio viaggio nell’anoressia mentale è nato così: con la voglia d’indipendenza. La voglia di volare da sola, leggera! Non 47kg, 20kg! Che dico? Z-e-r-o g-r-a-m-m-i! Cominciai a pesarmi tre, quattro, dieci, venti, trentadue volte al giorno. Dovevo essere completamente a digiuno prima di salire sulla bilancia. Peso e felicità erano inversamente proporzionali: fisicamente calavo, moralmente salivo. Una volta riuscita a dimagrire, fu una vera e propria perdita di

controllo: il filo della vita che mi teneva legata a terra, ai miei genitori, ai miei amici, era debole e sottile. Un aquilone solo, così in alto da essere invisibile, dominato solo dal Vento e non più dai propri affetti. Quel vento violento che mi sollevava, mi sbatteva, mi scuoteva era la malattia, che con la sua presenza perenne mi allontanava da tutti. Dipendevo dalla mia malattia come un aquilone dipende dal vento: se il vento avesse smesso di soffiare, io sarei sì scesa, ma schiantandomi al suolo. Mi sentivo forte a dominare l'istinto della fame, del sesso, della corporeità: vittima e complice di un Vento assassino. Provai a chiedere aiuto, ma ero troppo lontana da tutti perché mi potessero sentire, e quando urlavo il fragore del Vento si faceva più forte in modo da coprire la mia voce. In modo particolare, gli altri cominciarono ad evitarmi. Mostravo loro un volto secco e grigio, ma dietro a quel corpo sottile c'ero sempre io. Anche l'aquilone mostra al suolo sempre la stessa faccia, ma dalla parte del cielo ce n'è un'altra. Nel mio caso rivolgevo agli altri una maschera di ossa, ma dalla parte del cielo c'ero veramente io, una ragazza che sognava di diventare medico, fotografa, pianista. Una faccia nera ed una faccia colorata, come tutti, ma col problema che la malattia sembrava aver cancellato la mia personalità.

Quel Vento mi seccava la pelle, mi faceva perdere i capelli, mi tagliava le dita, mi infiammava l'esofago, mi faceva freddo, mi teneva sveglia tutte le notti, mi anneriva i denti, mi indeboliva la voce, mi rendeva apatica: mi rendeva scheletro e non più persona.

Poi un giorno, la faccia voltata verso il cielo guardò il sole, le nuvole, gli uccelli che volavano più in alto di lei: per un attimo smise di odiare la faccia nera e si dimenticò del Vento. Quando capii che con la maschera oscura non avevo nemmeno più i muscoli per provare delle emozioni, fossero quelle accompagnate da sorrisi o da lacrime, incominciai a ribellarmi. Mentre però andare in direzione del Vento è facile, andarci contro è impresa ardua. Mi ero trovata in cielo senza motivi, ma mi trovai a scendere con un motivo ben particolare: volevo essere me stessa.

Abbandonare il Vento, vivere senza pensare al cibo, mangiare senza sensi di colpa, guardarsi allo specchio e

poter esclamare: “Che faccia buffa che ho appena alzata!” oppure “Come sto bene con i capelli raccolti così!”: piccole cose che avevo dimenticato. E’ stato il filo della vita che mi teneva attaccata al suolo a farmi scendere gradualmente. I nodi che mi legavano a quel filo erano i ricordi precedenti alla malattia: i miei sorrisi, le mie lacrime spontanee, gli amici che mi prendevano per mano, il pranzo coi genitori.

Raggiungere il suolo non è stato semplice, forse devo ancora arrivarci. Voler sciogliere il gomitolo della nostra vita per voler arrivare più in alto degli altri non serve a nulla. Non è l’altezza a renderci indipendenti, è la capacità di provare sentimenti, non solo per gli altri ma anche per se stessi.

Ora sono qui, seduta al tavolino del solito bar con Andrea e Piera, che non vedevo più da tempo. Finalmente sono uscita di casa e non ho paura della luce del sole e dei rumori della città. Appoggiati sulle sedie ci sono morbidi cuscini gialli.

«E Lei...che cosa desidera?» chiede cordialmente la cameriera. Non ho saputo cosa risponderle. La Voce cattiva dentro di me che diceva “Non azzardarti a mangiare” non c’è più, forse è ancora dentro di me, ma non la sento. Ora non è la malattia a decidere per me: sono io che decido ciò che io voglio.

«Panino, aranciata e brioche.»